VIAGGIO IN SARDEGNA

A PORTO TORRES

Quando scesi dal torpedone che fa servizio fra Sassari e Porto Torres, alla chiesa di San Gavino di cui avevo tanto sentito parlare non pensavo più. Nè subito li vidi, benchè fosse prossima. Vidi, sulla strada che ogni tanto si slarga in un'ansa, case a un solo piano pressochè identiche nella loro miserabilità. Gli usci erano spalancati sul buio degli interni e davanti ad ogni uscio, quali sedute su seggiole, quali accoccolate sulle soglie, stavano tre, quattro donne. Erano piccole e brune, magre; e colpiva soprattutto la loro immobilità. Sotto lo scialle i volti erano come impietriti e così i corpi; ma gli occhi nerissimi e vivi si volgevano avidamente con una diffidenza quasi selvaggia a guardare chiunque, bestia o uomo, carretto o macchina, passasse dinanzi a loro. Qualche cosa di remotamente tragico era su quei gruppi e si precisava in un senso stretto di miseria e di solitudine. Guardavo le donne, guardavo le case, colpito dal rapporto strettissimo che mi si rivelava; ma ad un tratto svoltando un angolo i miei compagni dissero: «Ecco San Gavino».

Una cattedrale romanica, tra le più belle che io abbia visto era davanti a me, una chiesa a doppio abside, con l'ingresso laterale, a metà navata. La nuda pietra porosa ha il colore del miele: un biondo che accoglie sensibilmente il variare delle luci. Misere case la stringono da ogni lato, e si corre il rischio, per colpa loro, di disonorarla. L'interno è purissimo, preservato dai rifacimenti dei secoli più tardi. Vi erano molte donne, anzi soltanto donne. A un certo punto, sulla dolcezza grave dell'organo si innestò un coro di voci femminili. Cantavano con un'intensa, un'armonia straordinaria: il latino liturgico dell'inno, incomprensibile alle cantatrici, si era temperato nella famigliarità del dialetto. Qualcuna cantava con la testa appoggiata alla parete o addirittura nascosta fra le braccia, quasi avesse vergogna di noi. E certo esse formavano una scena di cupa eccitazione tanto suggestiva da far dimenticare la singolarità dell'architettura.

* * *

Scendemmo verso il porto, chiuso dagli alti moli, dietro cui si profilano piroscafi e bastimenti da carico. E che altra rivezza di gente, che altra dolcezza di gesti femminili e di parole. Passando tra marinai e scaricatori che s'avviano alla taverna, si può cogliere fugacemente un motto ligure, un accento toscano nel chiuso parlare sassarese. Quando il mare era oscuro del tutto, e all'orizzonte da dove era scomparso il profilo dell'Asinara si vide brillare intermittente il lume verde del faro, una ragazza cantò a bassa voce una di quelle canzoncine sarde che hanno il nome gentile di *frores*: fiori. Poi risalimmo la strada principale. Ci fermammo a una porta da dove si udivano voci allegre e canti e il suono sgolato di un grammofono: era la sede della Sezione comunista. Entrammo nel cortile dove giovani e ragazze ballavano, una danza e l'altra, parlavano animatamente e pieni di speranza. Chiedemmo a una donna dagli occhi ardenti di intelligente fuoco, la quale ci venuta incontro con garbo, cortesia di modi, chi fosse il segretario della sezione. Volevamo dirgli come essa, la sezione, ci fosse piaciuta e ci avesse rinfrancato, con il suo cortile pieno di allegro scalpiccio.

La donna ci disse prima il suo nome: Fides Pilo; e poi aggiunse che, per il momento, era lei la segretaria, giacchè «lui», cioè suo marito, era stato arrestato con altri nove compagni per lo sciopero del 14 luglio, e ancora stava dentro.

Lei si è staccata dalle cupe, dolorose donne che stanno immobili sulla porta di casa, neghittose e rassegnate; si è staccata dalle donne che nella chiesa troppo grande e troppo antica innalzano in coro una poetica ed inane supplica per il Giorno dell'Ira: già prima di quel giorno ella vede l'avvento della giustizia.

LIBERO BIGIARETTI

Così, nel cuore della città, in Piazza Carlo Felice, l'Unione Donne Italiane ha voluto ricordare i morti della guerra e nel nome del loro sacrificio raccogliere gli italiani per la difesa della pace. Una fila ininterrotta di popolo ha ieri sostato riverente e ha firmato i fogli che, raccolti in volume, verranno portati a Parigi presso l'O.N.U. a testimoniare la volontà plebiscitaria delle masse popolari di lottare contro una nuova guerra che rinnoverebbe lutti e lacrime

LA DOMENICA SPORTIVA

Il «gladiatore» Mazzola

Il Torino nonostante le debolezze del suo gioco, che appaiono più evidenti a chi lo ha visto in campo in momenti migliori, è già al comando della classifica. Da ciò è logico dedurre che le altre squadre gli sono inferiori e in questo articolo tenteremo di esaminare separatamente quali mali travagliano le compagini di prima fila.

Innanzitutto, però, ci preme porre sotto il microscopio della critica la partita Torino-Padova per poter capire i perchè dei tanti sbandamenti granata e le cause che hanno prodotto tante disarticolazioni nel corpo della squadra.

A mio parere i granata giocano le partite in modo così discontinuo perchè sono psicologicamente impreparati e perchè giudicano ingenuamente gli avversari.

Essi avendo conquistato e mantenuto per anni il predominio della serie A non ricordano più i sacrifici, le fatiche a cui hanno dovuto sottostare per impadronirsene.

In fondo essi pensano di essere i campioni per diritto e sempre ostentano una sicurezza che trae origine da questa convinzione e non capiscono che stanno vivendo sul capitale accumulato un tempo.

Chi ha visto gli allenamenti dei granata può rendersi conto da solo di quanto abbiamo detto. Durante gli esercizi ginnastici si possono osservare molte cose assai interessanti e indicatorie. A esempio le flessioni, i piegamenti vengono eseguiti con fiacca. Un raccattatore di mozziconi si piega con più energia dei granata, i quali, nelle ore di allenamento, sono svogliati come un ripetente durante i primi giorni di scuola.

L'impreparazione atletica si riflette poi sulla potenza del gioco che ne scapita. E' perciò che i 10 minuti del Torino non sono affatto una dimostrazione della forza dei granata ma denunciano quanto potrebbero fare e non fanno.

Naturalmente con una mentalità siffatta se l'avversario si chiama Padova si entra in campo con la stessa disinvoltura con cui un ballerino entra in un tabarino.

«Il Padova è venuto qui per calare le brache» essi pensano, anzi, mi sbaglio, pensano così: «Il Padova è venuto a Torino con le brache in mano». E il Padova, che è una mediocrissima squadra, ha tenuto in iscacco per un'ora i celebri campioni. Per fortuna che l'eredità è favolosa, il mucchio è così alto che manciata più, manciata meno, pare sempre lo stesso. E vengono i 10 minuti e vengono le azioni di forza. E quei due o tre che non si sono lasciati ingannare dalle convinzioni errate riescono a far vibrare i nervi motori della squadra e a scuoterla.

Mazzola è uno di questi. Mazzola tanto è bizzarro nella vita privata, tanto è serio e volitivo in campo. Mazzola domenica è stato la simpamina del Torino, l'ha svegliato, gli ha dato idee, l'ha spinto a vincere, ha ucciso il Padova.

Una volta, quando sentivo dire di un giocatore: «E' un gladiatore» mi veniva da ridere, e nello stesso tempo ne provavo dispetto. I gladiatori mi hanno sempre ispirato pietà e paura. Erano uomini, che spinti dalle necessità della vita, per debolezza, scendevano nei circhi e uccidevano cristiani e leoni. Atleti della spada, dalle membra perfette e vigorose, che le belle patrizie romane si disputavano a colpi di sesterzi.

Mazzola, il «gladiatore» sportivo per eccellenza, è coccolato, liberissimo, applaudito, firma autografi, non uccide nessuno, non si fa comperare dalle dame. Ma domenica ho capito la giustezza della parola «gladiatore», perchè Mazzola ha ucciso il Padova.

Lo vedo correre con la sua falcata breve, leggera ed energica. Le sue cosce sono poderose, rotonde, muovono ritmicamente e cambiano il ritmo senza scosse, con facilità.

«Quando ci passa vicino — mi ha detto un giorno Gabetto che è un atleta che si muove con la grazia di un danzatore di minuetto — sentiamo passare la forza. Sentiamo a distanza la sua energia. Sentiamo come il frusciare di una ventata».

Mazzola afferra di petto la squadra avversaria, con le sue mani la scuote, la sradica. Domenica il Torino ha vinto per Mazzola; gli altri attaccanti hanno ricevuto da lui una iniezione di energia, si sono scossi dalle spalle il torpore e l'hanno seguito.

Ma il Torino non deve aver bisogno di iniezioni Mazzola, tutti devono essere come lui o, se non come lui, almeno, essere gli quasi eguali. Altrimenti verranno i giorni neri, i giorni tristi.

Ho osservato i buoni sportivi che smanie il Torino quando il Padova era in vantaggio: erano nervosi, preoccupati e, diciamolo pure, irritati, irritati di non vedere del bel gioco.

* * *

E i mali delle squadre che hanno forze da gettare nella guerra dello scudetto?

L'Inter ha vinto per 9-1. I milanesi, accecati dal risultato, dalla polvere in cui l'avevano sbattuta dopo la sconfitta genovese l'hanno ricollocata sugli altari. Errore gravissimo, chè la critica è necessaria alle squadre. Il Bari è l'ultima in classifica, non ha capacità di reazione, non sa che incassare ed è quindi un boccone che si offre a tutte le squadre d'attacco tra cui la prima è l'Inter.

Per vincere il campionato è necessario essere un carro armato che abbatte gli ostacoli, non una vettura da corsa che si ferma di fronte ad una balla di paglia. E l'Inter per ora è una vettura da corsa perchè le mancano i cingoli di una buona mediana e di due terzini.

* * *

La Juventus invece è una bella lancia con la punta di ferro dolce anzichè di acciaio. Domenica la sua prima linea non aveva che Boniperti: gli altri, tutti bravi ragazzi, corrono molto, si dànno da fare, ma non concludono.

Forse Jordan potrebbe essere il tempratore della punta di ferro dolce. Se Gola e C. scopriranno la formula giusta della prima linea saranno guai per tutti.

* * *

E il Milan con la Juventus è il più pericoloso per il Torino.

Lo aspettiamo tra qualche settimana, per ora il suo gioco manca di omogeneità. Ma teniamo sempre presente che ha un allenatore con i fiocchi, Bigogno, un bel miscuglio di uomini, vuoi duri come Gratton, vuoi intelligenti e prestigiosi come Carapellese.

Delle altre non diciamo niente: Lucchese, Palermo, Roma, Genoa saranno delle comprimarie e nulla più.

MARTIN

RISULTATI

SERIE A: Pro Patria-*Atalanta 1-6; *Bologna-Modena 2-0; *Fiorentina-Livorno 3-2; *Inter-Bari 9-1; *Lucchese-Milan 2-2; *Torino-Padova 3-1; *Palermo-Lazio 1-0; *Roma-Genoa 1-0; *Sampdoria-Juventus 2-0; *Triestina-Novara 1-1.

SERIE B: Pisa-*Alessandria (sospeso al 43' della ripresa per invasione del campo) 2-1; *Como-Cremonese 1-1; *Empoli-Siracusa 1-0; *Lecce-Pescara 1-0; Napoli-*Legnano 2-1; *Pro Sesto-Seregno 3-1; *Reggiana-Brescia 0-0; *Salernitana-Spezia; 4-1; *Venezia-Arsenaltaranto 6-1; *Verona-Parma 1-1; *Vicenza-Spal 1-0.

CLASSIFICHE

SERIE A: Torino punti 12; Lucchese p. 11; Inter p. 10; Milan p. 9; Palermo p. 9; Roma p. 8; Juventus p. 8; Genoa p. 8; Padova p. 8; Sampdoria p. 7; Bologna p. 7; Fiorentina p. 7; Novara p. 7; Triestina p. 5; Atalanta p. 3; Pro Patria p. 5; Modena p. 4; Livorno p. 3; Lazio p. 3; Bari p. 3.

SERIE B: Vicenza punti 11; Empoli p. 10; Napoli p. 9; Reggiana p. 8; Como p. 9; Spal p. 8; Cremonese p. 8; Salernitana p. 8; Lecce p. 8; Venezia p. 7; Brescia p. 7; Pro Sesto p. 7; Legnano p. 6; Parma punti 6; Verona punti 6; Pisa punti 5; Alessandria p. 5; Siracusa p. 5; Spezia p. 5; Seregno p. 5; Arsenaltaranto p. 5; Pescara p. 3.

N. B. - Non è stato tenuto calcolo della partita Alessandria-Pisa (1-3) sospesa al 43' della ripresa.

Abolita la carica di Commissario Unico

Il Consiglio federale della F.I.G.C., riunitosi a Roma, ha abolito la carica di Commissario unico istituendo una Commissione tecnica composta dai tre commissari delle altrettante nazionali. A Vittorio Pozzo è stata affidata la carica di consulente generale per i rapporti con l'estero. La nomina dei nuovi commissari tecnici verrà effettuata nel corso del prossimo consiglio federale che avrà luogo a Roma il 22 ed il 23 novembre. Tra i probabili figurano Copernico, Galluzzi, Bigogno e Fiorentini. Copernico dovrebbe essere assegnato alla nazionale A e presiedere la commissione del tre.

I lavori del Consiglio Federale sono continuati anche ieri: fra le deliberazioni prese figura la nuova maglia che verrà vestita dalla nazionale B; trattasi d'una maglia bianca fasciata di azzurro. Inoltre è stato stabilito di distribuire ai pionieri del foot-ball che hanno incrementato il gioco del calcio dal 1898 al 1915 un distintivo d'onore. Tale distintivo verrà consegnato in occasione del primo incontro internazionale che si giocherà in Italia.

Ventiquattro «12»

L'ammontare dei premi messo a disposizione dei giocatori questa settimana è stato di L. 142.639.994 così distribuito: ai 24 che hanno realizzato 12 spettano L. 2.971.541 ciascuno, mentre ai 688 che hanno totalizzato 11 punti spettano L. 107.243 per ognuno.

Nelle gare automobilistiche

Ambrosini e Brandoli vincitori a Mirafiori

Nel pomeriggio di ieri, sulla pista di Mirafiori, ha avuto luogo l'annunciata riunione automobilistica per vetture sport «750» e «1100». Alle gare molto vivaci per la combattività dimostrata da tutti i piloti ha assistito un folto pubblico di appassionati.

Ecco le classifiche:

Cat. 750: 1. Ambrosini (Fiat Siata) alla media di Km. 78,886; 2. Valenzano (Nardi Danese) a 5 m.; 3. Pesci; 4. Segre; 5. Borgialli; 6. Brandoli.

Cat. 1100: 1. Brandoli Marino (Cisitalia) alla media di chilometri 79.652; 2. Averna (id.); 3. Petrini (P.M.); 4. Bertone; 5. Campiglii; 6. Maccagno.

CALCIO — Ieri allo stadio parigino di Colombes, le squadre del Racing Club di Francia e dell'Arsenal di Londra hanno concluso un incontro calcistico in parità 3-3.

IL "LIBRO AZZURRO" DI MARKOS

I processi delle Corti Marziali sono per la Grecia una tragica farsa

«Vi auguro di vivere per comprendere l'ideale per cui io muoio»: così ha detto una partigiana greca ai giudici prezzolati che la condannavano

Un terrificante documento della ferocia monarco-fascista in Grecia. Dopo una esecuzione in massa di patrioti un aguzzino scarica la sua pistola sui moribondi

VIII.

Le corti marziali furono inaugurate in Grecia dalla legge sulle «misure eccezionali» nel luglio 1946.

Dapprima questa legge fu applicata soltanto nelle regioni in cui — a detta del governo di Atene — la situazione era «anormale» a causa della guerra civile. Ma il numero delle regioni in cui la legge venne applicata andò sempre più aumentando e nell'ottobre 1947 il democratico Sofulis la fece applicare perfino ad Atene dove fino allora non era mai stata posta in vigore allo scopo di conservare di fronte all'opinione pubblica estera una parvenza di democrazia.

Oggi le corti marziali funzionano in tutta la Grecia occupata. Dal giorno in cui le «misure eccezionali» furono instaurate, le esecuzioni di cittadini democratici sono divenute in Grecia un fatto di ogni giorno. Fino al maggio 1948 millesettecentottantasette democratici greci, fra cui 115 donne, sono stati fucilati per sentenza di corti marziali. E da allora questa cifra è stata di molto sorpassata. Donne, vecchi, bambini, sono mandati senza alcuna distinzione davanti ai plotoni di esecuzione da questi tribunali «intenzionali», come li definì il giornale Vimo.

Le condanne a morte vengono decise con la più grande facilità. Una deposizione secondo cui l'accusato «è di sinistra» e una falsa testimonianza di «aiuto all'Esercito Democratico» sono più che sufficienti per mandare davanti al plotone di esecuzione qualsiasi cittadino. Ma spesso le sentenze capitali sono pronunciate per motivi addirittura ridicoli. Ne è prova il caso del cittadino Nikos Koukoutsis, di Yomiti di Calcidica, che fu condannato a morte per una semplice omonimia con un partigiano.

Greatis Makridis fu condannato a morte e fucilato in seguito all'accusa di aver preso parte all'esecuzione del Ministro Ladas, il primo maggio '48. Makridis era stato arrestato un mese e mezzo prima di questa data e da allora si trovava nelle mani della Polizia di Sicurezza generale di Atene.

Si è dato il caso di cittadini fucilati per «aver progettato atti di sabotaggio». Koula Elefteriadu, una ragazza di 23 anni, fu condannata a morte e fucilata in seguito alla deposizione del gendarme Giovanni Parteniu, che era al servizio della Gestapo durante l'occupazione tedesca.

Nella sua deposizione Koula Elefteriadu disse: «Sono veramente sbalordita di vedere questo Parteniu atteggiarsi ad accusatore e deporre a mio carico, proprio lui che insieme ai tedeschi sparava su di noi con la pistola alla mano il 26 ottobre del 1943, quando andammo a porre una corona sulla statua di Votsi (eroe della guerra di indipendenza contro i turchi)».

Le leggi sacre e fondamentali della difesa degli accusati, che gli stessi hitleriani non osarono violare, sono state completamente ignorate da questi tribunali, i cui giudici sono sottoposti ad una scelta minuziosa.

Gli avvocati che osano prendere la parola per difendere i patrioti sono malmenati, arrestati e anche uccisi, come l'avvocato Pulidis, che fu ucciso nell'aula stessa del Tribunale Militare di Tripolis.

Mentre il governo di Atene si vale di tutti questi vili espedienti per soffocare il movimento democratico, i patrioti greci, col loro fiero ed eroico contegno davanti alla morte danno una lezione di patriottismo e di coraggio a tutti questi bevitori di sangue che parlando di «patria» vendono il loro paese.

Ecco due casi dei più significativi. Evangela Koussantza fu condannata a morte dalla corte marziale di Lamnia con altri dieci democratici greci. Davanti al plotone di esecuzione essi ballavano e cantavano. I soldati del plotone non osavano far fuoco e il loro comandante fu costretto a farli sostituire. Vi furono dei soldati che svennero quando, scaricate le armi, videro Koussantza in piedi, con gli intestini fuori dal ventre squarciato, gridare: «Viva la democrazia! Viva la libertà!».

«Vi auguro, disse ai giudici Athena Bénékos, di vivere abbastanza per comprendere qual è l'ideale per cui io dò la mia vita». Athena Bénékos fu condannata a morte dalla corte marziale di Tripolis. Davanti al plotone di esecuzione le fu chiesto di esprimere le sue ultime volontà. Ella chiese di parlare ai soldati. Il permesso le fu negato. Chiese allora il permesso di recitare dei versi. Le fu chiesto: «Versi patriottici?». «Più che non pensiate», rispose, e intonò l'inno della Resistenza Nazionale. Le raffiche la raggiunsero prima che terminasse l'inno.

I monarco-fascisti e gli occupanti anglo-americani si sono accaniti con particolare furore contro la classe operaia e il movimento sindacale.

Subito dopo l'accordo di Varkiza sono cominciati gli arresti dei quadri operai, le deportazioni, gli arbitrii contro le diverse federazioni. Si è cercato con ogni mezzo di trasformare i sindacati, strumenti della lotta operaia, in strumenti del regime monarco-fascista.

«La prima dichiarazione di Poulitsas, il primo presidente del Consiglio del partito populista, fu una dichiarazione di guerra alla classe operaia. E il primo atto politico del Partito Populista fu lo scioglimento della Confederazione Sindacale e dei sindacati operai e la loro sottomissione all'attuale regime dei traditori e degli sfruttatori del movimento operaio». (Dal giornale «Mahi» del Partito Socialista «ELD» del 23-2-'48).

Tuttavia, nonostante il terrore e sebbene leaders traditori fossero imposti arbitrariamente alle organizzazioni sindacali, la classe operaia del nostro paese in tutte le elezioni che ebbero luogo nel periodo dal '45 al '46 diede l'88 per cento dei voti ai candidati democratici dell'ER GAS (Unione Operaia Antifascista).

(Continua)

A ROMA CON GLI INTELLETTUALI AL CONGRESSO PER LA PACE

Lo spirito di Wroclaw rivive al teatro "Adriano"

(DAL NOSTRO INVIATO)

Roma, 1° novembre

Ci fu un momento che non dimenticheremo al Congresso degli intellettuali italiani per la pace, ieri al Teatro Adriano.

Fu quando Luporini chiese la parola ed annunciò di aver appreso allora dal quotidiano vaticano la notizia che Luigi Russo era stato esonerato dalla direzione della Scuola Normale di Pisa e che lo sostituiva un collaboratore dell'organo vaticano stesso. Fu come se quello che era andato discutendosi fino allora di cultura contro cultura, dei fautori di guerre e del posto degli intellettuali all'avanguardia delle forze che combattono per la pace, ricevesse in quel momento dai fatti una drammatica conferma, in questa livida rappresaglia dei borbonici governativi contro un illustre uomo della cultura democratica, contro un loro irriducibile avversario.

Lo spirito di Wroclaw riviveva ieri all'Adriano, lo spirito di questo primo congresso tenuto lo scorso agosto in una delle città più distrutte del mondo per dare al mondo un messaggio di volontà di pace, firmato da centinaia e centinaia di nomi.

V'erano ieri all'Adriano i membri della delegazione italiana a Wroclaw dal pittore Guttuso, che rievocò il significato del Congresso, al giurista Fenoaltea, da Emilio Sereni a Sibilla Aleramo. E vi erano i rappresentanti delle più varie discipline culturali, convenuti da tutta Italia: scrittori come Titta Rosa, che presiedeva il Congresso e come Natalia Ginzburg, come Bigiaretti, come Jovine, scienziati come il senatore Giua, che parlò della necessaria solidarietà fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, come il prof. Barno Arnaudi, che trattò della condizione di schiavitù degli scienziati nella società capitalistica, economisti come il professor Rienzi, che esaminò le ragioni economiche e sociali delle guerre, musicisti come Fedele D'Amico, che spiegò come il proletariato è l'erede dei grandi ideali di tutte le civiltà. E numerosissime erano giunte le adesioni telegrafiche di alte personalità, dall'editore Einaudi al prof. Giuseppe Levi, al prof. Augusto Monti ed a Massimo Bontempelli.

Sugli applausi dei congressisti si levava il nome di migliaia, di milioni di uomini in lotta per la pace, verso i quali la manifestazione di ieri costituiva un messaggio di solidarietà e di unione: nomi collettivi di combattenti, di minatori francesi, di partigiani cinesi, greci, spagnoli, indonesiani, nomi di intellettuali esuli o braccati: Jorge Amado, Pablo Neruda, nomi di grandi amici della pace come Pablo Picasso, che — annunciò Guttuso fra grandi applausi — ha donato un milione a favore dei minatori francesi in sciopero.

Ma forse più importante ancora degli interventi, più importante della risoluzione firmata a conclusione del Congresso da centinaia di grossi nomi della cultura italiana, furono le discussioni che si accesero intorno e dopo la manifestazione, a capannelli, a gruppetti sull'applicazione della proposizione su cui tutti si trovavano d'accordo, sul come ognuno nel proprio campo di lavoro intendeva condurre la «sua» lotta per la pace.

Manco a farlo apposta i più accaniti e numerosi erano i pittori. A casa di Guttuso, tutti in crocchio continuarono fino a tarda sera a discutere di astrattismo e di realismo...

ITALO CALVINO

Nei colcos ucraini alcune contadine sono riuscite a legare in un solo giorno 22.100 covoni di grano. Ecco la capo-gruppo, Maria Reva.

IL PREMIO STALIN AD UNA COLCOSIANA

Mosca, novembre

Il Presidium del Soviet Supremo dell'U.R.S.S. ha insignito Anna Iutkina del colcos «Krasni Perekop», nella regione di Kenerovo in Siberia del titolo di Eroe del Lavoro Socialista. Si è fatta degna di questa decorazione per aver l'anno scorso ottenuto il più grande raccolto di patate.

La colcosiana Iutkina è stata anche insignita del Premio Stalin che le fu dato insieme col gruppo di due aiutanti nel 1943. Ella fu la prima tra le contadine sovietiche a ricevere questo titolo, di cui vengono insigniti coloro che raggiungono grandi successi nel ramo della scienza, della tecnica e dell'arte, ed anche coloro che perfezionano i metodi del lavoro di produzione. Tra i nomi brillanti degli scienziati, dei costruttori di macchine, degli uomini della tecnica, degli scrittori e degli artisti si legge il nome di una semplice colcosiana.

Anna Iutkina ha cinquant'anni, ma li porta bene: è attiva ed energica, una donna di carattere.

Cosa ha fatto la Iutkina?

Già nel 1937 Iutkina aveva raggiunto il rendimento di 615 quintali per ettaro. Questo successo la incoraggiò e l'anno seguente la brava colcosiana raggiunse un raccolto medio di 768 quintali, anzi, su due ettari, arrivò sino a 908 quintali per ettaro.

Tutto il paese sovietico ha conosciuto il nome della colcosiana Iutkina. Ella ha pubblicato articoli, ha parlato al microfono, ha viaggiato per i colcos facendo delle campagne sui suoi metodi di lavoro, ha pubblicato un opuscolo speciale. Continuando a perfezionare i propri metodi, ella ha raggiunto nel 1942 un raccolto di 1331 quintali su ognuno dei tre ettari.

Anna Iutkina è un innovatore colcosiano. Ella ha elaborato la propria agrotecnica per la coltura delle patate che viene realizzata da migliaia di colcos del paese sovietico, che si occupano della coltura delle patate. L'agrotecnica di Iutkina, così ben chiamata ufficialmente nella letteratura speciale, è studiata dagli studenti delle istituzioni per gli studi agricoli. Iutkina ha fatto più di una volta delle conferenze al centro delle ricerche scientifiche nel campo dell'agricoltura nell'U.R.S.S., all'Accademia «Lenin» diretta dall'accademico Lysenko.

VIKTOR BELIKOV

UN GRANDE ROMANZO

La via della libertà

DI HOWARD FAST

Riassunto delle puntate precedenti. — *Mentre gli ex schiavisti si stanno riorganizzando col Klan e terrorizzano i negri, gli ex schiavi e i poveri bianchi della piantagione Carwell, sotto la guida di Gideon Jackson sono riusciti a riscattare le proprie terre messe all'asta a Columbia. Lo sceriffo trova a casa di Gideon un'atmosfera molto tesa.*

XXX.

— E che cosa c'entriamo noi tutto questo? — disse Gideon.

— I negri sono stati riconosciuti e venivano tutti di qui, da Carwell.

Dapprima ci fu un silenzio di morte e poi Abner si mise a ridere e Jeff cominciò: — Un'assurdità simile... — Taci, — disse Gideon — parlo io. Poi a Bentley: — Cosa vogliamo?

— Vogliamo quei tre negri, Gideon.

— Sotto quale imputazione?

— Aggressione e tentativo di stupro.

— Quali sono gli uomini di voi accusate?

— Hannibal Washington, Andrew Sherman e un altro tipo che Selly dice di aver visto nel negozio con quelli di Carwell ma di cui non ricorda il nome.

— Va bene, — disse Gideon, — non parleremo della vostra storia perchè è una cosa che non mi riguarda, ma nessuno dei due negri è andato in città da più di una settimana. Hannibal ieri ha lavorato tutto il giorno a mettere mattoni vicino alla scuola. Andrew Sherman sta arando e ha almeno venti testimoni per quello che dico. Ecco le vostre imputazioni, sceriffo. Nessuno di Carwell è stato in città ieri.

— Non accettiamo testimonianze di negri, — disse Hugar.

Gideon strinse le labbra e Abner Lait si avvicinò al carrozzino.

— Io non sono un negro, Hugar, guardatemi bene.

— E non accettiamo neppure la vostra testimonianza.

— E' un bel po' che ho deciso di ammazzarti, sporco figlio di un cane, — disse Abner tranquillamente.

— Con questi discorsi non si conclude nulla, — disse Bentley. — Non vogliamo fastidi.

— Neppure noi, — rispose Gideon.

— Ma abbiamo deciso di portar via gli uomini con noi. Avranno testimoni regolari e un processo giusto.

— Ne avete qui dei testimoni regolari — disse Gideon.

— Devo fare un arresto. Avete intenzione di opporvi?

— Prendete la cosa come vi pare, — disse Gideon.

— La prendo così. Noi siamo venuti qui con intenzioni pacifiche per compiere una azione di carattere legale. Voi ci avete circondati e avete opposto resistenza armata. E' una cosa molto seria, Gideon.

— Voi ve ne ritornerete senza quegli uomini, — disse Gideon, — e se proprio volete che ve lo dica, ve lo dirò, sceriffo. Voi mentite. E vi dico che nessuno potrebbe credere a quella stupida storia che avete raccontato. Questo ve lo dico io.

— Sì, e lo vi sento, so sentire un negro a sei miglia di distanza, mi basta l'odore. Ma io avrò quegli uomini, Gideon, anche se devo darne l'incarico a tutti quelli che ci sono nella regione.

— O anche fuori della regione, — assenti Gideon, — o qualsiasi sudicio mascalzone che Hugar abbia a portata di mano. E per adesso, andatevene da Carwell, Bentley, siete sulla nostra terra. Andate all'inferno, fuori di qui.

Gli uomini formavano un gruppo compatto osservando il carrozzino che prendeva la strada del ritorno. Per un po' ci fu silenzio, poi Abner cominciò a bestemmiare piano, tutto d'un fiato, con slancio.

— Mi domando se avete fatto bene a parlare a quel modo, — disse Jeff.

— Non ha importanza, — disse Frank Carson, — questa era una cosa che si preparava già da un pezzo e non sono le parole di un uomo che possono cambiarla.

— Avrebbe potuto succedere qualunque giorno di questa settimana, — riflettè Gideon, — per una settimana intera uno ci pensa tutti i giorni e poi un bel mattino ti capita.

In piedi, silenziosi, tranquilli, senza capire perchè eran stati disturbati a metà della loro giornata di scuola, i bambini osservavano gli uomini che entravano nell'aula. Alcuni dei ragazzi più grandi si spinsero avanti tra gli uomini, e nessuno li fermò. Una metà almeno dei nuovi arrivati nei banchi portava armi di ogni specie; tutti si muovevano adagio come chi non può conciliare il pensiero con le proprie azioni e speranze. Da un lato dell'aula Benjamin Winthorpe li osservava; era inquieto e spaventato. Era giovane, del '53; veniva da una famiglia di media condizione della Nuova Inghilterra, molto religiosa, che faceva risalire la sua origine al vecchio governatore, per quanto il loro nome si scrivesse in modo diverso.

Venendo da una famiglia simile dove mai agivano influenze esterne, l'amore che sentiva per i suoi simili era più un'astrazione che una realtà. Gli ci era voluta una grande forza di volontà, una lotta costante con se stesso per rimanere lì in mezzo a quella gente che era — per lui — strana, tranquilla eppure violenta. Ora osservando capiva, come capivano loro, che tutto era finito. Il suo lavoro era finito; sarebbe andato alla stazione, avrebbe preso il treno, oggi stesso se era possibile.

Fratello Peter aprì la riunione dicendo: — Fratelli, noi ci riuniamo qui oggi, pieni di ira e di paura. Dio ci aiuti a trovare la strada giusta; e se noi la seguiremo, Dio ci dia la forza di arrivare in fondo. Parli tu, ora, Gideon?

Alzandosi dal suo posto quasi in fondo all'aula, Gideon disse:

— Questa non è una cosa che possa trattare io solo; chiunque può parlarne come me. Non so quello che dobbiamo fare più di quello che lo sappia il mio vicino. Tutti possono dire quello che pensano.

Gli uomini volsero il capo a guardarlo, e Hannibal Washington disse:

— Forse è meglio che tu parli per tutti, Gideon. E' importante che chi parla sia dei nostri. Tu sei dei nostri e lo sei sempre stato; hai i tuoi difetti anche tu, lo sa Iddio, ma sei sempre stato umile e modesto, lo sa Iddio. Su, parla.

— Non c'è molto da dire, — disse Gideon. — Sapete tutti quello che è successo e sapete anche perchè è successo. Sapete che se prendono tre dei nostri e li impiccano, sarà solo il principio.

— Non voglio far nascer guai per tutti, Gideon, — disse Andrew Sherman stanco. — Non ne abbiamo già avuti abbastanza? Può anche essere che non la facciano proprio così brutta da impiccarci. Metti che io veda in città e loro mi guardino e dicano: «No, non è quel negro lì»? Come possono dire che son io il negro che ha fatto quelle cose? Io che non sono mai stato via di qui ieri e tutta la settimana passata?

— T'impiccheranno, — disse Abner Lait.

— T'impiccheranno, — asserì Gideon, — d'ora in avanti io non prenderò più decisioni, le prenderete voi. Dopo, se voi volete che vi guidi, lo farò. Ma dovete decidere voi. Quella storia... dovevano pur trovare una storia qualunque, dovevano usare un sistema che sembrasse legale. Dopo tutto è solo otto giorni che hanno il potere, e otto giorni non sono sufficienti per distruggere quel che noi abbiamo fatto in otto anni.

(continua)